

Alceo Valcini: un testimone della storia polacca negli anni a cavallo del secondo conflitto mondiale (1933-1946)

Abstract

Alceo Valcini: a witness of Polish History before and during the World War II (1933-1946). Alceo Valcini was the Warsaw-based correspondent for the Italian daily "Corriere della Sera" during the years 1933-1946. Valcini encountered great difficulties with the editor-in-chief of the newspaper, Aldo Borelli, who was not interested in following the political life of Poland except for Poland's clashes with the Soviet Union. Valcini managed to publish his articles as long as they stressed the influence of Mussolini's fascism on Polish political life or if they dealt with Soviet political interference in Central Europe. Valcini was to be replaced by another journalist as correspondent from Warsaw because of his own pro-Polish views and scarce enthusiasm for the aggressive stances of Nazi Germany towards Czechoslovakia and Poland, but he nevertheless managed to witness Hitler's aggression against Poland. His stories were the first accounts of German persecution of the Polish Jews and Warsaw's civil population, although they had no chance of publication on the pages of the increasingly pro-Nazi "Corriere della Sera". Valcini took notice of everything that happened in Poland between the outbreak of the war and the end of July 1944. In 1945, Valcini collected his memoirs in a publication entitled *The Calvary of Warsaw*, in which he gave a graphic account of life in the city under German occupation. Valcini witnessed to the uprising in the Jewish Ghetto and to the activities of the Polish Secret State. His book was translated into Polish in 1970, after having undergone heavy editing, possibly as a result of intervention by the Communist censors. In any event, Valcini turned out to be one of the very few Italian journalists who – in writing about World War II and the Nazi occupation of Poland – did not fall prey to Goebbels's Propagandaministerium, unlike the much more celebrated reporter Indro Montanelli.

Keywords

Valcini, World War Two, Journalism, Warsaw



Nato a Trieste nel 1909, morto a Parigi nel 1991, Alceo Valcini, fascista "antemarcia" iscritto al PNF dal 1921, si trovava già in Polonia quando nel 1933 gli si sarebbe offerta la possibilità di collaborare con il "Corriere della Sera" diretto da Aldo Borelli. Rimarrà nel paese fino al 25 luglio 1944 allorché, in previsione di una ulteriore avanzata sovietica, tutti gli stranieri residenti a Varsavia vennero fatti evacuare dalle autorità tedesche. Tra gli avvenimenti della storia polacca di cui Valcini fu diretto testimone rientrano il varo della Costituzione del 1935, le elezioni per Volkstag della Città Libera di Danzica, l'ultimatum alla Lituania per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra i due paesi, l'annessione della sacca di Teschen nell'ottobre del 1938, la visita di Galeazzo Ciano a Varsavia e Cracovia nella primavera del 1939, l'inizio del secondo conflitto mondiale, l'insurrezione nel ghetto di Varsavia. Valcini farà ritorno nella capitale polacca per la Vigilia di Natale del 1945 e la abbandonerà nell'aprile del 1946 a seguito del cambiamento di direzione del "Corriere della Sera". Nel 1945 pubblicò presso Garzanti *Il calvario di Varsavia, 1939-1945*. Nel 1980 avrebbe dato alle stampe *Ballo all'hotel Polonia*, sul suo soggiorno a Varsavia dal dicembre del 1945 all'aprile 1946, tradotto come *Bal w hotelu Polonia* da Anna Dutka nel 1983 per il Państwowy Instytut Wydawniczy. Nel 1990 sarebbe uscito, sempre per PIW, *Z Malaparte w Warszawskim getcie*, una sorta di rettifica di quanto scritto in *Kaputt* da Curzio Malaparte a proposito della visita nel ghetto di Varsavia. Né la traduttrice Anna Osmólska Mętrak né la casa editrice sono stati purtroppo in grado di chiarire l'origine dei testi pubblicati, di cui non risulta una corrispondente pubblicazione italiana. I testi in volume di Alceo Valcini compaiono nella bibliografia della polonistica italiana curata da Maria e Marina Bersano Begey¹ e sono citati da due opere sull'insurrezione di Varsavia del 1944, *The civilian population and the Warsaw Uprising of 1944* di Joanna K.M. Hanson (Cambridge University Press, Cambridge 1982) e *Warsaw 1944* di Alexandra Richie (William Collins, London 2013). A suo tempo, aveva ricostruito le vicende varsaviane del giornalista italiano Krystyna Kolińska in *Urzeczeni*, una serie di profili di personalità internazionali affascinate dalla Polonia². Il testo di Kolińska ha il pregio di permetterci di comprendere come le informazioni fornite da Valcini non sempre corrispondessero alla verità fattuale³. Krzysztof Strzałka ha citato estensivamente tanto *Golgota Warszawy* quanto *Z Malapartem w Warszawskim Getcie* nel suo studio sui rapporti italo-polacchi tra il 1939 e il 1945⁴. Del giornalista parla

¹ M. e M. Bersano Begey, *La Polonia in Italia. Saggio bibliografico. 1799-1948*, Rosenberg e Sellier, Torino 1949, p. 163 e 264.

² K. Kolińska, *Urzeczeni*, Iskry, Warszawa 1976, pp. 199-250.

³ Valcini dichiarava a Kolińska di essere stato mandato come corrispondente a Varsavia dal "Corriere della Sera" nel 1932. In realtà il giornalista si trovava già in Polonia quando iniziò la sua attività di collaborazione col giornale, peraltro in sostituzione del primo autore del "Corriere polacco", la rubrica di corrispondenze da Varsavia tenuta da Evel Gasparini, allora lettore di italiano all'Uniwersytet Warszawski. Cfr. Kolińska, op. cit., p. 203. Al momento di proporre a Borelli la propria collaborazione, Valcini era corrispondente dalla Polonia per "Il giornale di Genova", "Il piccolo", "La stampa", e "La gazzetta dello sport". Vedi A. Valcini a A. Borelli, Varsavia, 26 gennaio 1933-XI, Archivio storico Corriere della Sera, Sezione carteggio, Valcini Alceo, fasc.1165 C (in seguito: ACdS, fasc. 1165 C).

⁴ K. Strzałka, *Między przyjaźnią a wrogością. Z dziejów stosunków polsko-włoskich (1939-1945)*, Arcana, Kraków 2001.

a più riprese Glauco Licata nella sua monumentale *Storia del Corriere della Sera* (Rizzoli, Milano 1976) sottolineandone i difficili rapporti con il direttore Aldo Borelli. Le annotazioni di Licata sono state riprese quasi alla lettera da Pier Luigi Vercesi in *L'Italia in prima pagina*⁵ e soprattutto da Pierluigi Allotti in *Giornalisti di regime*⁶. Oggi Alceo Valcini sembra essere al centro di un rinnovato interesse: lo troviamo menzionato in *Presenza polacca in Italia nell'entre-deux-guerres* (Franco Angeli, Milano 2018), ricerca postuma del compianto Andrzej Zieliński, mentre sul testo "malapartiano" di Valcini hanno scritto recentemente Annalisa Capristo e Raoul Bruni⁷. Di fatto però Allotti è stato l'unico, oltre a Licata, a lavorare sui materiali conservati presso l'Archivio del "Corriere della Sera": manca pertanto ancora una trattazione organica dell'attività di Valcini come corrispondente da Varsavia negli anni che vanno dal 1933 al 1946.

Un corrispondente scomodo

Gli articoli pubblicati sul "Corriere della Sera" nel periodo preso in esame solo di rado ebbero come argomento la Polonia, e questo a causa della linea strettamente antibolscevica assunta dal direttore Aldo Borelli. Per questo motivo la prima corrispondenza di Valcini – del novembre del 1933 – non venne accettata, e fu un peccato, poiché trattava della visita a Varsavia di Naum Sokolov, presidente del Congresso Sionista Mondiale, giunto in Polonia per verificare la possibilità di incentivare l'emigrazione ebraica verso la Palestina, divenuta una necessità ancora più pressante dopo l'avvento al potere di Adolf Hitler. È curioso notare come l'articolo non sia stato pubblicato con ogni verosimiglianza a causa delle simpatie filonaziste di Borelli: Valcini infatti – sottolineando come la Polonia fosse il paese su cui si appuntavano maggiormente "le speranze sioniste per la realizzazione dei loro ideali" – affermava che il sionismo non poteva costituire un pericolo per l'Italia, dove "gli ebrei sono in numero trascurabile e [...] bene assimilati alla popolazione": peraltro, il regime fascista veniva riconosciuto dallo stesso Sokolov come non antisemita⁸. Le posizioni di Valcini al riguardo del "problema ebraico" non sembreranno più convincenti a Borelli nemmeno dopo la divulgazione del *Manifesto degli scienziati razzisti*,

⁵ P.L. Vercesi, *L'Italia in prima pagina. I giornalisti che hanno fatto la storia*, Francesco Brioschi Editore, Milano 2008. Valcini è citato alle pp. 225-226.

⁶ P. Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, Roma 2012, pp. 100-106.

⁷ A. Capristo, «Spettacolo più tetro non vidi mai». *La persecuzione antiebraica nell'Est europeo nei giornali italiani: il 1941*, "La rassegna mensile di Israel", n. 1-2, 2018, pp. 179-218; R. Bruni, *Malaparte, Kaputt e l'ombra dell'Olocausto (con una testimonianza inedita di Alceo Valcini su Malaparte nel ghetto di Varsavia)*, "La rassegna della letteratura italiana", n. 2, 2018, pp. 315-330.

⁸ Licata, op. cit., pp. 290-291 e A. Valcini, *La situazione degli ebrei a Varsavia*, datato Novembre [1933], ACdS, fasc. 1165 C. È da notare come in occasione delle elezioni per la dieta di Danzica, nell'aprile del 1935, Valcini informasse i lettori del "Corriere" del fatto che gli abitanti polacchi "[...] hanno ora sul territorio della Città Libera una vita assai poco allegra, e niente affatto allegra è la vita degli ebrei che si vedono di continuo osteggiati e aggrediti". Valcini (a. val.), *Agitata lotta elettorale a Danzica. Contrastato successo dei nazisti – Un diplomatico e un ufficiale polacco feriti*, "Corriere della Sera" (in seguito: CdS), 8 aprile 1935, p. 1.

se l'8 settembre del 1938 gli restituiva l'articolo *Il problema ebraico in Polonia* che – si premurava di specificare – “così com'è non serve alla nostra campagna”; molto di più era servita la notizia delle manifestazioni studentesche contro i negozi ebraici⁹. Nonostante il rifiuto iniziale del direttore, il 24 settembre – qualche giorno prima della *Dichiarazione sulla razza* del Gran Consiglio del Fascismo – Valcini riuscì a piazzare sul giornale un articolo intitolato *Il ghetto di Varsavia*. A dispetto dell'apertura (“Il ghetto di Varsavia dà la sensazione di una calamità nazionale che in termini eleganti si chiama ‘problema ebraico in Polonia’”), i toni erano piuttosto moderati. A parte gli attacchi di rito contro la mentalità “rigidamente ebraica nelle sue convinzioni religiose, politiche e razziste”, “i fulcri del movimento politico ebraico, i focolai di irradiazione della resistenza economica e del sovversivismo”, Valcini dava sì notizia delle misure segregazioniste intraprese dal governo polacco, ma si diffondeva anche in una colorita descrizione della vita nelle strade intorno a Nalewki che – più che razzista – oggi suonerebbe come latamente orientalista¹⁰. Questo comunque non impediva a Valcini di ritenere gli ebrei “un elemento estraneo” alla vita e ai costumi polacchi e di rallegrarsi per l'intenzione dei circoli ufficiali di attendere “concessioni coloniali per dirigere altrove la minoranza ebraica”¹¹.

La polonofilia di Valcini aveva solide basi ideologiche e politiche: il giornalista vedeva nella politica di Józef Piłsudski quella di un emulo di Mussolini¹². Nel suo primo articolo pubblicato dal “Corriere” e dedicato alla *Nuova costituzione polacca*, col significativo occhiello *Influenza fascista nel mondo*, Valcini tracciava un parallelo tra la marcia su Roma e il colpo di Stato effettuato da Piłsudski nel maggio del 1926, affermando che

la Polonia nel 1934 compie fino in fondo la sua azione iniziata nelle lontane giornate di maggio [...] con un decreto di morte al parlamentarismo, che in Polonia rappresentava il baluardo avanzato sulla strada dell'Est della democrazia francese. La Polonia ha seguito l'Italia fascista, nei riguardi della democrazia, con qualche anno di ritardo.

⁹ A. Borelli a A. Valcini, Milano, 8 settembre 1938-XVI, ACdS, fasc. 1165 C. La notizia a cui faceva riferimento Borelli comparvero il 9 settembre come una “breve” non firmata sotto il titolo *I negozi giudaici piantonati da studenti nazionalisti a Varsavia*. Valcini vi segnalava “una certa recrudescenza antisemita” coincidente con l'apertura dell'anno scolastico. CdS, 9 settembre 1938, p. 5.

¹⁰ A. Valcini, *Il ghetto di Varsavia*, CdS, 24 settembre 1938, p. 3.

¹¹ Più che ai principi ispiratori del *Manifesto degli scienziati razzisti*, talune formulazioni contenute all'interno dell'articolo – quale per es. “l'ebreo polacco: questa ibrida espressione che tanto ferisce l'orgoglio dei Polacchi veri” – sembrano ispirate alle posizioni di un antisemitismo polacco ben lungi dall'essersi estinto ancora oggi, come testimonia il caso del test *Jak rozpoznać żyda* (Come riconoscere un ebreo) pubblicato dal settimanale nazionalista “Tylko Polska” (n. 11, 14/03-20/03/2019).

¹² Andrzej Zieliński nel suo libro sulla *Presenza polacca in Italia nell'entre-deux-guerres* sottolinea il ruolo che nella formazione del futuro corrispondente del “Corriere” potrebbe aver giocato il Circolo italo-polacco “Adam Mickiewicz” di Trieste, che aveva iniziato le proprie attività nel 1924-25. Cfr. Zieliński, op. cit., p. 52.

“I polacchi, anche se non ne parlano – concludeva trionfalmente Valcini – pensano che il sistema ancora una volta è venuto da Roma”¹³. L'entusiasmo di Valcini per il carattere suppostamente epigonico della politica polacca non doveva essere condiviso dalla redazione, che il 14 marzo dello stesso anno gli rifiutava un articolo su questo argomento e il 23 ottobre uno su *Il regime di Pilsudski e i partiti politici*, che la redazione trovava “invecchiato” giacché “altri problemi politici di grandissima importanza reclamano la nostra attenzione”¹⁴.

In realtà gli interessi del “Corriere” per la Polonia erano tangenziali rispetto a due altre questioni: la politica dell'URSS staliniana e quella della Germania nazista. Fu solo la coincidenza tra le elezioni per il Volkstag di Danzica e la conferenza di Stresa (11-14 aprile 1935), voluta da Mussolini per ostacolare le mire tedesche sull'Austria, che permise a Valcini di esprimere la sua polonofilia. L'inviato rilevava come fosse possibile trovare l'emblema di Danzica – due croci sormontate da una corona – “solo sulle scatolette di fiammiferi”: infatti in città erano appese soltanto bandiere naziste con la croce uncinata e “[p]er ogni bandiera polacca che spunta, ce ne sono dieci hitleriane che la soverchiano”. Segnalava al contempo come quantunque “[s]ulla ‘Casa del ferroviere’ è apposta la seguente dicitura molto significativa: ‘Bismarck non ha piegato la Polonia e nessuna forza potrà piegarla mai’”, esprimendo più che comprensibili dubbi sul regolare andamento delle elezioni, se era vero che in alcune sezioni dallo spoglio delle schede “è risultato per i nazisti un numero di voti superiore a quello degli elettori iscritti”¹⁵.

L'articolo successivo pubblicato sul “Corriere” (solamente nel 1936), trattava della Volinia come della regione incaricata di “preservare la Polonia e l'Europa dal verbo dissolutore dei profeti russi e non russi del Kremlino”, dove il ruolo principale veniva svolto da una nutrita comunità tedesca i cui “ragazzini levano, nel pronunciare il ‘Guten Tag’, il braccio nel saluto nazista”, da ucraini il cui “odio contro i comunisti e gli ebrei [...] non fa che accentuarsi”, persino dagli slovacchi, forzatamente convertiti all'ortodossia dallo zar nel 1863. Perché, spiegava Valcini, “qui non è la pura e semplice divisione politica fra due Stati, ma il taglio netto tra l'Europa che crede nella Patria, nella religione, nella famiglia e il mondo sovietico sovvertitore, negatore, rivoluzionario”¹⁶.

Ogni articolo che riguardasse i rapporti tra Varsavia e istanze geopolitiche che non fossero l'URSS veniva sistematicamente rifiutato da un direttore ossessivamente anticomunista: Valcini ebbe un bel proporre il 19 marzo del 1934 quattro articoli, due su Danzica e due su Gdynia¹⁷, “città che considerate dal lato politico e giornalistico hanno avuto sempre grande importanza” o, una settimana dopo, un articolo sulle relazioni ceco-polacche, contrassegnate dal brusco peggioramento dei rapporti diplomatici tra i due paesi seguito al

¹³ A. Valcini, *La nuova costituzione polacca*, CdS, 17 febbraio 1934, p. 3.

¹⁴ A. Marchiori ad A. Valcini, Milano, 23 ottobre 1934-XIII, ACdS, fasc. 1165 C.

¹⁵ Valcini (a. val.), *Agitata lotta elettorale a Danzica*, cit., p. 1. Tra le altre notizie, Valcini riferiva quella della fuga in Polonia di Hermann Rauschning, a causa dei suoi contrasti con i nazisti. In realtà, l'ex presidente del Senato della Città Libera si sarebbe rifugiato in Polonia soltanto nel 1936.

¹⁶ Idem, *Viaggio in Volynia. Alla frontiera dell'U.R.S.S.*, CdS, 6 novembre 1936, p. 3.

¹⁷ A. Alcini ad A. Marchiori, Varsavia, 19 marzo 1934-XII, ACdS, fasc. 1165 C.

quindicesimo anniversario della spartizione della Slesia di Teschen e all'arresto dello scrittore cracoviano Stanisław Kaszycki in Cecoslovacchia¹⁸: la risposta di Borelli fu sempre negativa. Nel 1937 Valcini riusciva a pubblicare sul giornale tre corrispondenze da Wilejka, riferendo la situazione sulla frontiera polacco-sovietica, un articolo sul ventennale della rivoluzione bolscevica, e una sola corrispondenza riguardante la politica polacca, incentrata sulle reazioni della stampa alla notizia dell'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni¹⁹. Sarà soltanto nel 1938 che con l'inasprirsi della tensione in Europa centro-orientale il giornale riserverà maggior spazio alle corrispondenze di argomento polacco. A marzo Valcini potrà riferire lo svolgersi – giorno per giorno – della crisi nei rapporti tra Lituania e Polonia per la questione vilniana²⁰: Valcini, pur parteggiando per la richiesta polacca di un ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra i due paesi, non sembrava sbilanciarsi troppo a favore della posizione di Varsavia e riportava come i festeggiamenti per la resa di Kaunas all'ultimatum polacco del 18 marzo fossero sfociati in disordini antisemiti, "in cui molti ebrei sono stati malmenati e numerosi negozi delle vie principali hanno avuto i vetri infranti"²¹. Il giornalista non senza soddisfazione riportava le parole del presidente della Repubblica Polacca, Ignacy Mościcki, che vedeva nell'instaurazione di un regime totalitario il mezzo per impedire "l'attività demagogica dell'opposizione e in particolare di alcuni elementi giovanili" indirettamente asserviti agli interessi stranieri. Valcini annotava infatti che per la prima volta, "il Capo dello Stato si rivolge alla Nazione per sostenere il Governo e affermare l'opportunità che in Polonia venga instaurato un regime totalitario". L'accresciuto rilievo della Polonia sulla scena internazionale fruttava a Valcini la possibilità di pubblicare un lungo reportage sugli *huculi* dei Carpazi meridionali²², e una non meno lunga corrispondenza da *Danzica, città che dorme con gli occhi aperti*²³, in cui l'autore riusciva a superare la contraddizione tra la propria polonofilia e la linea editoriale del "Corriere", smaccatamente filo-tedesca, incentrando il testo sulle attività di spionaggio e di agitazione che vi avrebbero svolto i servizi segreti sovietici.

Dopo una serie di articoli sull'operato del Comintern in Cecoslovacchia (uno dei quali significativamente intitolato *L'epicentro europeo del Comintern. Praga succursale di Mosca*²⁴), che avrebbero dovuto gettare l'opportuno discredito sul governo di Edvard Beneš in ragione delle pretese tedesche sui Sudeti, Valcini si illudeva che il "Corriere" lo avrebbe inviato al seguito delle truppe polacche

¹⁸ A. Alcini alla redazione del CdS, 26 marzo 1934-XII., ACdS, fasc. 1165 C.

¹⁹ Idem, *La profonda crisi della Lega e le illazioni di Varsavia*, CdS, 15 dicembre 1937, p. 1.

²⁰ Idem, *La frontiera del rancore tra Lituania e Polonia*, CdS, 17 marzo 1938, p. 6; *Una nota perentoria della Polonia alla Lituania*, CdS, 18 marzo 1938, p. 2; *Le richieste di Varsavia*, CdS, 19 marzo 1938, p. 5.

²¹ Idem, *Giubilo a Varsavia*, CdS, 20 marzo 1938, p. 3.

²² Idem, *Un popolo di pastori fra le gole dei Carpazi*, CdS, 29 marzo 1938, p. 5.

²³ Idem, *Danzica, città che dorme con gli occhi aperti*, CdS, 30 aprile 1938, p. 5.

²⁴ Idem, *L'epicentro europeo del Comintern*, CdS, 18 agosto 1938, p. 6. Un precedente articolo metteva a confronto Varsavia e Praga come *Il bastione d'oriente e il cavallo di Troia* (CdS, 11 agosto 1938, p. 7).

che sarebbero entrate in Cieszyn il 2 ottobre del 1938, ma Borelli gli intimò di rimanere a Varsavia per avere una prospettiva "panoramica" degli avvenimenti²⁵. Prima dello scoppio delle ostilità, Valcini ebbe due momenti di grande visibilità sulle pagine del "Corriere", rispettivamente il 31 luglio del 1938, quando riuscì a intervistare Ignacy Mościcki in vacanza a Laurana, segnalandone l'ammirazione per Mussolini e le sue tesi sui "popoli giovani"²⁶, e nel febbraio-marzo del 1939 in occasione della visita di Galeazzo Ciano a Varsavia²⁷. Le posizioni filopolacche di Valcini allorché la politica estera italiana vedeva un sempre più accentuato allineamento a quelle del III Reich costò al giornalista una prima manovra del direttore per riportarlo all'ordine. Il 3 maggio 1939 Valcini scriveva a Borelli di aver ricevuto la visita di Paolo Monelli, redattore del "Corriere", ed esprimeva la convinzione che – più che per svolgere mansioni giornalistiche – Monelli fosse arrivato a Varsavia "per sindacare, osservare, correggere, ispezionare il mio lavoro ed eventualmente prendere Dio solo sa, quali provvedimenti"²⁸. Borelli rispose l'11 maggio, spiegando che

Monelli non voleva venire in Polonia, ma l'ho mandato io perché ero così malcontento del Vostro servizio che ho voluto si trovasse sul posto, mentre si avvicinava un momento politico delicatissimo, uno scrittore che all'occorrenza potesse corrispondere ai desideri del giornale meglio di quello che non poteste farlo Voi²⁹.

La sottolineatura da parte del direttore del "momento politico delicatissimo" (il 22 maggio verrà firmato il "Patto d'Acciaio" con la Germania di Hitler) sembra essere un alibi per la sua insoddisfazione per l'operato di Valcini³⁰.

²⁵ A. Borelli, Nota per Valcini-Varsavia, 1° ottobre 1938, ACdS, fasc. 1165 C. La corrispondenza da Varsavia, intitolata *L'entrata dei polacchi nel territorio redento*, non mancava di far notare il ruolo svolto dall'Italia nell'estendere "all'Ungheria e alla Polonia il principio della revisione territoriale della Cecoslovacchia per risolvere i problemi delle minoranze magiare e polacche". Cfr. CdS, 2 ottobre 1938, p.1 e A. Toscano citato da M. Patricelli, *Le lance di cartone. Come la Polonia portò l'Europa alla guerra*, UTET, Torino 2004, p. 140.

²⁶ A. Valcini, *A colloquio con il Presidente della Repubblica Polacca*, CdS, 31 luglio 1938, p. 1.

²⁷ Idem, *Gratitudine polacca per l'Italia di Mussolini*, CdS, 26 febbraio 1939, p. 1; *Ciano a Bialowieza*, CdS, 1° marzo 1939, p. 1.

²⁸ Già il 26 aprile Monelli aveva informato il direttore di aver trovato un sostituto in grado di rimpiazzare Valcini. P. Monelli ad A. Borelli, Varsavia 26 aprile 1939, ACdS, Sezione carteggio, fasc.742 C. Scriveva amareggiato Valcini: "Per quanto mi riguarda [...] mi permetto di ricordare, da buon e vecchio fascista quale sono /1° ottobre 1921/ che durante 5 anni al servizio del Corriere ho dato prove convincenti del mio amore per il lavoro e del mio attaccamento al giornale [...]". A. Valcini ad A. Borelli, Varsavia, 3 maggio 1939, ACdS, fasc. 1165 C. Il testo completo della lettera si trova in Allotti, *Giornalisti*, cit., p. 102.

²⁹ A. Borelli a A. Valcini, Milano, 11 maggio 1939-XVII, ACdS, fasc. 1165 C.

³⁰ In un articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" in occasione del cinquantesimo anniversario delle leggi razziali, Maurizio Chierici scriveva che l'invio di Monelli a Varsavia era stato causato dalla corrispondenza con cui il 28 dicembre 1939 Valcini denunciava i crimini tedeschi contro la popolazione civile di Varsavia. In realtà l'episodio aveva avuto luogo quasi otto mesi prima. Cfr. M. Chierici, *Estate '38, l'intellettuale si distrae – A 50 anni dal Manifesto della razza – 3 / I testimoni che non hanno visto*, CdS, 26 luglio 1988, p. 3.

Il 13 maggio, evidentemente prima di aver ricevuto la lettera di Borelli, il corrispondente riferiva alla direzione del giornale che il "Kurier Warszawski" aveva denunciato la pubblicazione, avvenuta sul "Corriere" del 4 maggio, di una corrispondenza da Berlino tutta incentrata "sullo spavaldo sciovinismo polacco", dove le proposte della Germania venivano definite "modeste, anzi generose", mentre le controproposte polacche venivano bollate come "una aperta provocazione". Il "Kurier Warszawski" avrebbe voluto verificare quale sarebbe stato "lo sciovinismo italiano se l'odierno alleato proponesse il plebiscito per il Tirolo che appartiene all'Italia e dove è largamente diffusa la lingua tedesca [...]". Valcini riportava che il giornale non dubitava di quali sarebbero state in questo caso le controproposte italiane, che peraltro in Polonia nessuno avrebbe definito "una provocazione"³¹.

Testimone dello sterminio

Il giornalista sarebbe riuscito a descrivere i primi giorni dell'aggressione tedesca alla Polonia soltanto quando era a Orășeni, sul confine romeno, come rifugiato insieme al governo e alle istituzioni polacche. Il suo primo articolo, del 10 settembre, è dedicato alle cause del crollo militare polacco: qui Valcini parla – in termini estremamente vaghi – di un "disperato attacco della cavalleria polacca 'Pomorze' ai confini della Prussia Orientale"³². Nel resto dell'articolo Valcini forniva informazioni attendibili sull'andamento della prima settimana di combattimenti, ma si rivelava vittima della propaganda tedesca allorché affermava che "Ioggi Varsavia vinta avrà passato la sua prima notte tranquilla". Il 9 settembre infatti, Indro Montanelli, inviato del "Corriere della Sera" al seguito del Propagandaministerium di Goebbels, aveva aperto la sua corrispondenza "dal fronte di Varsavia" con le parole: "Varsavia è caduta stasera. Lasciamo al comunicato ufficiale il compito di precisare l'ora dell'ingresso delle truppe di Hitler nella capitale polacca"³³. Valcini pertanto non sarà un testimone diretto della campagna di settembre e nella sua successiva elaborazione del tema finirà per essere paradossalmente condizionato proprio dalle manipolazioni della propaganda tedesca.

Tornato a Milano dopo una breve permanenza in Romania e Turchia, Valcini riuscì a ripartire alla volta di Varsavia – ufficialmente per recuperare le sue cose nell'appartamento abbandonato la sera del 2 settembre – arrivandovi alle prime ore del 24 dicembre 1939³⁴. Già il 28 dicembre il giornalista mandava una lunga lettera a Borelli in cui descriveva le condizioni in cui versava la capitale polacca sotto l'occupazione tedesca:

Tutti i centri di cultura e d'arte sono andati distrutti, compresi teatri e musei, la cattedrale di San Giovanni. [...] Centinaia di migliaia di

³¹ A. Valcini alla direzione del CdS, Varsavia, 13 maggio 1939, ACdS, fasc. 1165 C.

³² Idem, *Come è avvenuto il collasso militare polacco*, CdS, 10 settembre 1939, p. 4.

³³ I. Montanelli, *In volo su Varsavia*, CdS, 9 settembre 1939, p. 1.

³⁴ All'archivio del "Corriere della Sera" è conservato il suo *Passierschein* rilasciato dall'*Oberkommando des Heeres* con validità dal 31 dicembre 1939 al 16 gennaio del 1940.

persone senza impiego e lavoro, consumano le poche provviste e danno fondo agli ultimi magrissimi risparmi. [...] La miseria è paurosa. Le signore di Varsavia vendono i propri vestiti, roba di lana, sigarette per la strada. Quando la vendita sarà finita e le provviste consumate, la gente sarà condannata a morire di fame. [...] Nel quartiere ebraico è stato ucciso un soldato tedesco. Tutti gli uomini che abitavano nella casa da cui si sospetta che il colpo omicida fosse partito, in numero di 57 sono stati immediatamente fucilati. [...]³⁵.

Valcini informava Borelli del fatto che “[a]i 300 mila ebrei di Varsavia, è stato inibito di trafficare, e dovranno chiudere le loro botteghe, anche per costoro che sono obbligati di circolare con un bracciale biancoazzurro, le prospettive sono delle più tragiche”. Ricordava i numerosissimi suicidi e il divieto di vestirsi a lutto per chi avesse perduto “mariti, mogli, fratelli”, sottolineava come i polacchi venissero deportati dai territori annessi al Reich, così che “Varsavia conta oggi circa 2 milioni di abitanti. 2 milioni di gente povera, affamata, che non sa più come farà a vivere fra un mese”. Il giornalista si rendeva perfettamente conto di che cosa potesse effettivamente comparire sulle pagine del “Corriere”, e aggiungeva: “In quei territori occupati dai Russi, avvengono cose estremamente interessanti, ma di ciò farò un articolo. Basta soltanto rilevare che gli Ucraini privati di ogni cosa, oppongono una tacita ma tenace resistenza e si oppongono, che il bolscevismo ha già perso tra quella gente, la sua partita”. Una seconda lettera inviata a Borelli l’8 gennaio 1940 lo informava che “[i]l fatto più grave di questi giorni è stato il massacro di Wawer, località posta alla periferia di Varsavia, dove per punire la morte di due militi tedeschi compiuta da un bandito polacco in una osteria, sono state fucilate 120 persone, mentre che l’oste veniva impiccato alla porta del suo locale”. I tedeschi infatti prevedevano come rappresaglia per la morte di uno dei loro la fucilazione di cento polacchi: “l’altro giorno – aggiungeva Valcini – nel quartiere di Praga si è sparsa la notizia, che un milite tedesco era stato trovato ucciso. La popolazione in preda al panico per tema di rappresaglia ha abbandonato a migliaia le abitazioni riversandosi nelle vie del centro”. Valcini constatava come i ceti sociali più colpiti dalle politiche dell’occupante fossero gli intellettuali e la borghesia e informava il direttore del fatto che nei territori annessi al Reich, nella Pomerania polacca, nella provincia di Poznań e a Łódź, dove si trasferivano i tedeschi baltici e quelli della Volinia, intere famiglie venivano svegiate all’improvviso nel mezzo della notte e caricate su

vagoni che vengono piombati e le si convogliano nei campi di concentramento oppure nel grande pentolone di Varsavia, che oggi conta già due milioni di abitanti. Durante questi trasporti collettivi, nei vagoni sigillati, numerosissimi sono i casi letali. I vivi

³⁵ A. Valcini ad A. Borelli, Varsavia, 29 dicembre 1939, ACdS, fasc. 1165 C. Il testo integrale della lettera si trova in Allotti, op. cit., pp. 103-104.

devono adattarsi a vegliare i morti nello stesso stipatissimo vagone sigillato, in lunghissime ore, sino a destinazione³⁶.

A Varsavia mancava il carbone e le case – all'inizio di un durissimo inverno – erano diroccate e senza vetri: “la tragedia della fame si prospetta penosamente per tutti”. Ciò nonostante le perquisizioni delle abitazioni degli ebrei e dei polacchi erano all'ordine del giorno: “[s]i cercano oggetti preziosi, denaro, pelliccie [sic!]”. Valcini notava come numerosi fossero i casi di corruzione tra i soldati mentre già si poteva notare “un'accentuata rivalità di poteri e di prerogative tra le autorità politiche e quelle militari³⁷. Il 25 gennaio trasmetteva al direttore informazioni relative alla politica monetaria di deflazione forzata operata dai tedeschi all'interno del Governatorato Generale: decine di migliaia di famiglie che avevano il loro risparmio in banconote da cinquanta e cento złoty, improvvisamente ritirate dalla circolazione, si erano trovate senza mezzi di pagamento. Se la situazione economica era spaventosa – spiegava Valcini – ancor più lo era quella politica, vista l'ondata di arresti che dal 20 al 24 gennaio aveva colpito gli intellettuali, gli avvocati, i medici, gli ingegneri: “Le persone spariscono da un'ora all'altra, senza motivo, senza spiegazioni di sorta. Numerose le fucilazioni”³⁸. Niente di tutto questo ovviamente poteva essere pubblicato. Gli articoli a firma di Valcini che vedranno effettivamente la luce sul “Corriere” saranno *Cuccagna e delusioni del bolscevismo in Polonia* (9 febbraio 1940, p. 4), *Nella Polonia occupata dai bolscevichi* (12 febbraio 1940, p. 5), scritti all'interno del Governatorato Generale, oppure corrispondenze dalla Lituania occupata dai sovietici³⁹. Unica eccezione fu l'articolo intitolato *Via col vento* dove il giornalista riportava la situazione a Varsavia nell'inverno del 1940⁴⁰, segnalando la presenza di “ebrei che hanno finito di trafficare, e devono provare personalmente le scomodità del lavoro manuale e dell'esercizio fisico”, nonché la circostanza che “[g]lirano [...] per le strade con il bracciale bianco sormontato dalla stella azzurra di Sion. Anche le donne della ricca borghesia ebraica lo portano infilato al braccio, un po' vergognose, cercando che sia poco visibile”⁴¹. Valcini riferiva la condanna espressa dall'opinione pubblica per i fallimenti politico-militari riportati dal regime “dei colonnelli” ma anche “il valore del soldato

³⁶ A. Valcini ad A. Borelli, 8 gennaio 1940, ACdS, fasc. 1165 C. Vedi anche Allotti, op. cit., p. 105.

³⁷ Ibidem.

³⁸ A. Valcini ad A. Borelli, Varsavia, 25 gennaio 1940, ACdS, fasc. 1165 C.

³⁹ A. Valcini, *Amarezze e preoccupazioni per una ospitalità “indesiderata”*, CdS, 15 marzo 1940, p. 3; *Guerra ai valori spirituali nei paesi occupati dall'URSS*, CdS, 2 aprile 1940, p. 5.

⁴⁰ Idem, *Via col vento. Varsavia 1940*, CdS, 2 marzo 1940, p. 3. Stante quanto si trova ne *Il calvario di Varsavia*, l'articolo di Valcini venne tradotto in polacco e fatto circolare in forma di volantino dalle autorità dello Stato clandestino. Cfr. Valcini, *Il calvario*, cit., p. 127.

⁴¹ Nel suo saggio A. Capristo segnala come questa parte dell'articolo venisse ripresa dalla *Jewish Telegraphic Agency* nel bollettino del 7 marzo 1940. Da notare che il nome del corrispondente risultava storpiato in S. Valchini. Cfr. Capristo, op. cit., p. 196; «News from all over the world by the Jewish Telegraphic Agency», Vol. VI, No. 177, March 7, 1940, p. 7; il testo è consultabile online: http://pdfs.jta.org/1940/1940-03-07_177.pdf?_ga=2.41098978.1517102960.1556714133-15352155.1556714132 [ultimo accesso 1/05/2019].

polacco messo in risalto dagli stessi avversari”, segnalando come la guerra avesse messo tutti su uno stesso piano, ricchi e poveri, così che “intelletuali, professori d'università, dattilografe, studenti, dame della società, tutti girano dalla mattina alla sera [...] offrono sapone, aringhe affumicate, farina, patate, fagioli: ma tutto in dosi modestissime. È sufficiente ricavare qualche magrissimo zloti, per tirare avanti [...]”. Il 12 aprile il Minculpop chiedeva alla direzione del giornale di rispedire a Valcini l'articolo *Varsavia 1940* la cui pubblicazione sarebbe dovuta avvenire sulla *Lettura* ma che non era stata giudicata opportuna⁴². Il 1° settembre del 1940, nella ricorrenza del primo anno di guerra (“data particolarmente dolorosa per i polacchi”) Valcini non riuscì a farsi pubblicare un articolo sulle condizioni di vita nel Governatorato Generale⁴³. La prima di tre brevi inviate da Valcini nell'ottobre del 1940 riferiva dei trasferimenti di popolazione operati dai tedeschi ai danni dei polacchi residenti nel Reich, mandati nella regione di Lublino, e di 30.000 coloni tedeschi che dalla regione di Lublino sarebbero stati reinsediati in quella di Poznań: “Questa politica che tende ad annullare il mosaico delle nazionalità che componeva la Polonia di ieri, lasciando la naturale formazione di blocchi etnici ben distinti trova anche tra i polacchi la sua giusta comprensione”, commentava il corrispondente. La seconda breve riportava l'atto di sottomissione alle autorità tedesche del Governatorato Generale compiuto dal Metropolita della chiesa Greco-Ortodossa Dionisio, grato per la protezione accordata agli ucraini, la terza era relativa al fatto che

[s]econdo le nuove disposizioni, gli Ebrei di Varsavia, che sono in numero di circa 400 mila, dopo che Cracovia è stata dichiarata dai Tedeschi città ariana, non potranno in avvenire percorrere le vie principali del centro, mentre che anche nei tram usufruiranno di dovranno salire (manoscritto a lapis, LB) su vagoni speciali. Gli Ebrei possono esercitare il commercio unicamente fra di loro. Si cerca sempre più così di isolare la massa ebraica dal resto preponderante della popolazione polacca.

Nessuna di queste brevi verrà pubblicata: tutti i testi risultano cancellati e contrassegnati da un “no” vergato a matita dal direttore⁴⁴. L'articolo *Varsavia 1940* proposto per *La lettura* e bloccato dalla censura ricostruiva le impressioni di Valcini al suo ritorno nella capitale polacca: “Varsavia, che è diventata oggi la città santa della Polonia, che è la meta di tutto un popolo smarrito, che è l'invocazione quotidiana e ieratica di centinaia di migliaia di profughi [...], ritorna gradualmente alla vita.” La città, “dopo la pioggia di fuoco e di fiamme purificata da tante balzane illusioni e da tante pericolose tendenze” aveva ripreso una sua esistenza organica, a cui era stata “richiamata da una volontà insopprimibile di sopravvivenza

⁴² Minculpop alla direzione del CdS, 11 marzo 1940; 12 aprile 1940, ACdS, fasc. 1165 C. Al Minculpop l'articolo di Valcini era giunto dalla Regia Legazione di Riga e la sua pubblicazione era stata ritenuta inopportuna “almeno per ora”.

⁴³ A. Valcini ad A. Borelli, Varsavia 27 agosto 1940, ACdS, fasc. 1165 C.

⁴⁴ Valcini [a lapis] Varsavia, ottobre 1940 [a lapis], ACdS, fasc. 1165 C.

dei suoi abitanti e dalla autorità decisa della Germania". Nonostante il testo presentasse una serie di considerazioni che già erano comparse nell'articolo *Via col vento*, inaccettabile doveva essere sembrata alla censura l'informazione che i pattugliatori della polizia tedesca circolavano dopo il coprifuoco per reprimere "il banditismo che in questi mesi ha avuto dei pericolosi risvegli", o la definizione del popolo tedesco come un "popolo di dominatori". Varsavia e la sua gente apparivano a Valcini "profondamente trasformate", ma c'era comunque qualcosa di immutato: le ragazze di Varsavia, "rimaste a circolare anche sotto il freddo per le vie, per infondere coraggio e speranza agli uomini, come avevano fatto nel mese di settembre sotto l'implacabile bombardamento"⁴⁵. Valcini tornerà a esprimere la sua ammirazione per il coraggio delle donne polacche in un racconto per la "Domenica dei narratori", incentrato sull'esperienza fatta alla stazione di Rejowie di un bombardamento tedesco il 3 settembre del 1939, durante la sua fuga da Varsavia: "Forti di animo queste donne polacche, – scriveva commosso – padrone dei nervi, sicure di se stesse. Sorridevano così anche a Varsavia, i primi giorni, dopo i bombardamenti, uscendo a frotte dai rifugi. Forse un po' pallide, ma belle, nel loro sprezzo del pericolo"⁴⁶. Il 5 giugno 1941 il corrispondente del "Corriere" da Berlino, Lorenzo Segala, informava Borelli di aver ricevuto tre pezzi da Valcini: *Varsavia in prima linea*, *Lettere da Bolscevia*, *Dal panslavismo alla rivoluzione mondiale*. Inoltrati subito, erano stati respinti dal Minculpop che ne considerava la pubblicazione "inopportuna e nociva". Il 6 giugno 1941 Borelli rispondeva a Segala che "Valcini non è più il titolare dell'ufficio di corrispondenza di Varsavia, posto dal quale è decaduto da moltissimi mesi, avendo noi abolito completamente l'ufficio di corrispondenza che prima c'era a Varsavia". Borelli lo definiva "un vecchio amico che ogni tanto di sua volontà ci manda qualche articolo che abitualmente non pubblichiamo". I suoi articoli politici o di interpretazione politica infatti non erano "graditi né giudicati opportuni". Borelli aggiungeva che "[s]oltanto nel caso si verificassero avvenimenti – insisto: si verificassero, non si prevedessero – avvenimenti, terrei presente la sua offerta di servizio [...]"⁴⁷.

⁴⁵ A. Valcini, *Varsavia 1940*, ACdS, fasc. 1165 C. In margine destro del primo foglio una annotazione a lapis: "Rifiutato per la Lettura". Attribuendo le sottolineature in rosso che si trovano sul dattiloscritto all'intervento della censura, anche le parole "la crisi attuale" con riferimento alla situazione della città nell'inverno del 1940 dovevano essere sembrate inaccettabili al Minculpop. Da segnalare il fatto che un ampio paragrafo bordato di rosso, dove Valcini descriveva il "commercio minutissimo" a cui ogni classe sociale doveva dedicarsi per "vivere e sopravvivere", era comunque già comparso – in forma più sintetica – nell'articolo pubblicato dal quotidiano il 2 marzo.

⁴⁶ All'archivio del "Corriere della Sera" è conservato un ulteriore racconto, *Passaggi di frontiera*, presumibilmente scritto a cavallo tra l'occupazione polacca della Slesia e lo scoppio della guerra, in cui Valcini lasciava trapelare tanto approvazione per l'Anschluss quanto disappunto per il fatto che la Polonia avesse cessato di concertare "la sua azione con quella dei Paesi totalitari, oggi sufficientemente esecrati". Il giornalista segnalava al lettore italiano come dopo il *White Paper* emesso dal governo britannico i polacchi avrebbero dovuto "tenersi a casa loro" la maggior parte degli ebrei che negli anni precedenti si ammassavano in Polonia per emigrare in Palestina partendo da Trieste, "rimandando la soluzione di uno dei più seri problemi interni ad epoca da destinarsi". Cfr. A. Valcini, «La Domenica dei narratori», *Avventura di guerra*, *Passaggi di frontiera*, ACdS, fasc. 1165 C.

⁴⁷ A. Borelli a L. Segala, Milano, 6 giugno 1941, ACdS, fasc. 1165 C.

Gli avvenimenti si verificarono, come d'altra parte poteva ben immaginare qualcuno che risiedesse in Polonia in quei giorni⁴⁸. Il 9 agosto del 1941, grazie a Valcini, il "Corriere" poteva infatti pubblicare una corrispondenza sul massacro dei prigionieri ucraini, polacchi ed ebrei perpetrato dall'NKVD nelle carceri di Leopoli il primo giorno dell'operazione Barbarossa, indulgendo nella macabra descrizione delle sevizie inflitte a un prete cattolico di cui non si trova alcuna conferma nella pur abbondante letteratura sull'argomento⁴⁹. Per ovvi motivi, Valcini passava sotto silenzio i pogrom scoppiati nel capoluogo galiziano dopo l'ingresso delle truppe tedesche, salvo ricordare cinicamente in un articolo del 6 ottobre che gli ebrei galiziani avevano "un grosso conto da pagare agli ucraini, per l'assassinio a Parigi da parte di un loro correligionario, di Petliura", così che "oggi essi tremano per la paura che gli ucraini si ricordino di questo grave misfatto"⁵⁰. Un anno dopo, con l'articolo *Varsavia città di retrovia*, Valcini dava un'immagine irrealisticamente idilliaca della vita nell'ex capitale dopo che era iniziata l'invasione dell'URSS, e dove l'episodio bellico più grave sembrava essere stato il bombardamento a opera dell'aviazione sovietica di un tram che riportava a casa gli operai dal lavoro⁵¹. Non fu molto più attendibile l'immagine del Governatorato Generale – inopinatamente definito un "organismo statale giuridico" – trasmessa dall'articolo *Nelle terre del Nebenland* pubblicato in occasione dei tre anni dalla sua fondazione⁵². Più corrispondente alla realtà dei fatti e ai sentimenti dell'opinione pubblica polacca fu l'articolo *Che cosa pensano a Varsavia dopo la strage di Catyn*, pubblicato il 23 maggio 1943, dove il giornalista ricostruiva le vicende della scomparsa dei 12.000 ufficiali fatti prigionieri dai sovietici nel 1939 e i cui corpi erano stati rinvenuti dai tedeschi soltanto il mese prima. Valcini sottolineava come le cause della rottura tra il governo Sikorski e quello sovietico fossero radicate nelle "dispute sulle frontiere orientali polacche", e quanto i tentativi degli Alleati di passare sotto silenzio le responsabilità sovietiche per il massacro avessero esasperato i cittadini di Varsavia: "La Polonia non crede più ai suoi alleati di un tempo – annotava Valcini – capisce di essere stata giocata e sacrificata"⁵³.

⁴⁸ Il 22 giugno 1941 infatti Ciro Poggiali, corrispondente da Berlino, scriveva alla redazione che "sono qui giacenti tre articoli di Valcini da Varsavia i quali, inopportuni fino a ieri, oggi possono essere fruiti in quanto lumeggiano la preparazione della lotta al confine polacco e l'atteggiamento sovietico della vigilia". C. Poggiali, Nota di servizio, 22 giugno 1941, ACdS, fasc. 1165 C.

⁴⁹ A. Valcini, *Leopoli liberata dall'incubo sovietico*, CdS, 8-9 agosto 1941, p. 3.

⁵⁰ Idem, *Giro in Galizia*, CdS, 4-5 ottobre 1941, p. 2. Valcini tornerà in Galizia nell'estate del 1942 inviando a Borelli una serie di articoli che questi – al solito – giudicherà "non opportuni". Valcini cercò di spiegare che "[d]escrivendo il massacro di Leopoli avevo lo scopo di alimentare la propaganda comunista [sic! leggi "anti", LB] e lo spunto di Leopoli mi sembrava oltremodo adatto perché città europea, città cattolica più vicina a noi e i misfatti colà commessi più comprensibili alla sensibilità del lettore italiano, che d'altro conto vuole sapere il perché del nostro glorioso apporto alla battaglia antibolscevica". Cfr. A. Valcini ad A. Borelli, Varsavia, 7 ottobre 1942-XX, ACdS, fasc. 1165 C.

⁵¹ A. Valcini, *Varsavia città di retrovia*, CdS, 23-24 giugno 1942, p. 3. L'occhiello oggi suona quasi paradossale: "Con un po' di fantasia, ascoltando le piacevoli canzonette, a sera si può credere d'essere in un angolo romantico del Prater". Nel testo dell'articolo il giornalista assicurava che "[l']indignazione fu grande a Varsavia per quella cinquantina di vittime innocenti".

⁵² Idem, *Nelle terre del Nebenland. Tre anni di Governatorato Generale*, CdS, 19-20 novembre 1942, p. 1.

⁵³ Idem, *Che cosa pensano a Varsavia dopo la strage di Catyn*, CdS, 23 maggio 1943, p. 4.

Dal Calvario al Golgota

In realtà, pur senza poterlo pubblicare, Valcini annotava scrupolosamente tutto ciò che avveniva nella città occupata dai tedeschi. Il manoscritto della prima versione del suo libro di memorie, *La Vistola in fiamme*, redatta tra l'ottobre 1939 e il gennaio 1940, andò perso nel 1943 durante i bombardamenti di Milano, e il giornalista ne ricostruì il testo alla fine del 1944. *Il calvario di Varsavia* uscì nel 1945 e verrà tradotto in polacco come *Golgota Warszawy* per il Wydawnictwo Literackie di Cracovia dall'italianista Stanisław Widłak nel 1970. Una nota redazionale avvertiva come la casa editrice avesse effettuato di concerto con l'autore una serie di "tagli riguardanti questioni che non costituivano il tema centrale del libro, considerazioni di tenore simile o informazioni relative all'andamento della guerra prive oramai di attualità"⁵⁴. Di queste omissioni se ne contano almeno sessantacinque. Effettivamente talune riguardano informazioni errate sull'andamento della guerra. Il caso più significativo è quello di un fantomatico comunicato polacco del 5 settembre che avrebbe ricordato "un fatto d'arme romantico ed eroico delle sue truppe, una carica di cavalleria contro i carri armati tedeschi, ai confini della Prussia orientale"⁵⁵. Nel 1962 Zbigniew Zatuski in *Siedem polskich grzechów głównych* aveva scritto di aver cercato chi avesse commesso questo "peccato" per tre anni, ma di non essere riuscito a trovarlo⁵⁶. Indro Montanelli – tra l'altro – aveva trasmesso in Italia la notizia del folle gesto di un reparto di ulani polacchi soltanto il 12 settembre, in una sua corrispondenza dal Quartier Generale dell'Esercito tedesco: Montanelli segnalava come sulle strade, i cavalli morti contrassegnassero "l'itinerario senza senso delle cavallerie polacche lanciate dalla disperazione contro la muraglia dei reparti corazzati tedeschi per aprirsi un varco". E continuava:

Quattro cariche vi sono state ieri, quattro cariche sostenute dal fuoco delle residue artiglierie divisionali [...]: quattro furiose cariche a testa bassa e lancia in resta come in un torneo di mille anni fa, accolte da un impassibile fuoco incrociato di mitragliatrici [...]. [...] Cavalli contro autoblinde: è il *leit motif* di questa guerra⁵⁷.

Un'analisi dei tagli compiuti dalla redazione di Wydawnictwo Literackie dimostra come fossero dettati da preoccupazioni di natura non tanto storiografica, quanto politica: nel testo della traduzione infatti manca ogni accenno alle popolazioni dei territori orientali della *Rzeczpospolita* annessi dall'URSS grazie al patto Molotov-Ribbentrop, alla politica estera di Józef Beck, alla continuità istituzionale del governo polacco in esilio con quello prebellico. Che non si sia trattato di semplici

⁵⁴ "Wydawnictwo dokonano w porozumieniu z autorem w polskiej edycji wspomnień szeregu skrótów dotyczących spraw nie będących głównym tematem książki, rozważań o całkowicie podobnym charakterze czy informacji o biegu wydarzeń wojennych całkowicie zdezaktualizowanych [...]". Cfr. Valcini, *Golgota*, cit., p. 346.

⁵⁵ Valcini, *Il calvario*, cit., p. 61.

⁵⁶ "[...] trzy lata szukałem, kto i gdzie go popełnił – i nie znajduję". Z. Zatuski, *Siedem polskich grzechów głównych*, Czytelnik, Warszawa 1962 (ed. cons.: Iskry, Warszawa 1968, p. 35).

⁵⁷ Montanelli, *Cavalli contro autoblinde*, CdS, 12 settembre 1939, p. 1.

interventi redazionali, ma di vera censura ideologica⁵⁸, lo dimostra la rimozione di un passaggio del libro apparentemente neutro, ma politicamente significativo, in cui Valcini osservava come con l'occupazione tedesca "l[di] fronte al problema dell'esistenza nazionale la divisione in classi di carattere economico, intellettuale, sociale veniva eliminata in un amalgama che trovava il suo cemento nel fattore della resistenza a oltranza"⁵⁹. Anche il riconoscimento ai polacchi di non aver mai espresso alcuna volontà di collaborazione con i tedeschi è scomparso dalla traduzione probabilmente a causa del fatto che contestualmente Valcini notava come fossero "sparite le recriminazioni verso la passata gestione governativa del generale Sławoj Składkowski"⁶⁰. Sono stati rimossi tutti i riferimenti alla "America democratica, paladina in ogni tempo del rispetto della libertà dei popoli"⁶¹, all'eroismo dimostrato da Londra sotto i bombardamenti tedeschi⁶², agli *émigrés* russi antibolscevichi, ai circoli dell'emigrazione ucraina che – dopo la presa di Kiev – esigevano "posti di comando, posti d'influenza [...]. Nessuno chiedeva un pezzo di terra per lavorare: tutti chiedevano il castello, le scuderie, le cantine ben rifornite"⁶³. Nell'edizione polacca sembra esserci un'ossessiva rimozione di tutti i riferimenti alle terre perse dopo gli accordi di Jalta, altrimenti non si spiegherebbe la scomparsa di passaggi come

[q]uesti infelici ragazzi d'ogni regione d'Italia, che erano costretti per la volontà di Mussolini ad andare a combattere e morire in terre lontane, [...] cercavano così di esternare in qualche modo la loro simpatia e solidarietà per il Paesi vinti. Quando poi, per le vie di Varsavia o in provincia, assistettero agli arresti in massa di uomini e donne innocenti, quando a Leopoli furono spettatori della fucilazione degli Ebrei e della loro impiccagione postuma, videro per quali ideali la Germania era scesa in guerra e capirono l'orrore di trovarsi al suo fianco⁶⁴.

Un tratto originale di Valcini è il suo discutere il carattere di Varsavia, dei suoi palazzi nobiliari ma anche delle sue case "niente affatto illustri e blasonate, ma che formavano la sua fisionomia con un intrico di strade [...] [e] ricordavano fatti d'arme e insurrezioni per quell'eterno problema di vita, per quella esistenza sempre e così ferocemente contestata a questa cara città"⁶⁵. Per

⁵⁸ La redazione della casa editrice, da me contattata, ha confermato che a suo tempo nel testo di Valcini furono rinvenuti numerosi errori fattografici, da correggere di concerto con l'autore nell'edizione polacca. Il fatto che dalla documentazione conservata presso Wydawnictwo Literackie non siano emerse concrete testimonianze di interventi della censura non significa che questi non abbiano avuto luogo, dal momento che autori ed editori polacchi avrebbero avuto la possibilità di segnalarli all'interno dei libri da loro pubblicati soltanto a partire dal 1981.

⁵⁹ Valcini, *Il Calvario*, cit., p. 122.

⁶⁰ Ivi, p. 126.

⁶¹ Ivi, p. 130.

⁶² "Sembrava, nell'udire i nomi dei famosi monumenti, di ricapitolare la storia della grande Inghilterra, con le sue tradizioni secolari, col suo coraggio leonino, con la sua fermezza implacabile". Ivi, p. 152.

⁶³ Ivi, p. 167.

⁶⁴ Ivi, p. 181.

⁶⁵ Ivi, p. 82.

Valcini nessuna città ha mai saputo rimanere così fedele alle tradizioni di libertà come Varsavia. Le altre capitali europee infatti gli sembravano zavorrate dalla "ricchezza e l'opulenza sapientemente accumulate e pazientemente ordinate nelle architetture, nei templi, nelle opere d'arte, nelle tele, nei broccati, nelle gemme"⁶⁶, così che "al momento dell'onore l'impulso viene paralizzato da questo impegno morale di custodia, da questo pesante retaggio, [...] dalla preoccupazione di veder distrutti tesori di cultura da tramandare ai posteri". Valcini riteneva che Atene, Roma, Parigi, Venezia fossero ormai "città di lusso della storia [...] musei più che case" e dal momento che "Varsavia non aveva musei [...] per questo si è buttata alle barricate a lanciare bottiglie di benzina sui carri armati tedeschi"⁶⁷. Oggi, la natura fortemente orientalista di questo tipo di osservazione può risultare irritante: nel 1938 a Varsavia funzionavano ventinove musei, il giornalista potrebbe ben averne visitato qualcuno. D'altra parte Valcini sembra aver anticipato di una quarantina di anni quanto avrebbe segnalato Marta Zielińska nel bel saggio *Warszawa – Dziwne miasto*, dove la studiosa sostiene che "l'eternità non si addice poi molto a Varsavia"⁶⁸, dal momento che – per quanto concerne la sfera materiale – nella città masoviana non sembra mai esserci stato niente di stabile⁶⁹. Questa precarietà della materia cittadina avrebbe influito sul carattere degli abitanti: in nessun altro posto infatti sono state promosse altrettante insurrezioni (ben cinque, a partire dal 1794) e tanto facilmente sono state poste a rischio di distruzione persone e abitazioni⁷⁰. Se c'è però qualcosa che veramente lascia perplessi, del *Calvario di Varsavia*, è la mancanza di qualunque accenno alle ripercussioni sull'opinione pubblica polacca della scoperta – avvenuta nella primavera del 1943 – dei cadaveri degli ufficiali polacchi trucidati per volere di Stalin a Katyń e Kozielsk. Viene fatto di pensare che nell'atmosfera dell'Italia appena liberata dall'occupazione nazifascista l'autore avesse preferito non ritornare su un argomento ostentatamente rimosso dalla stampa degli Alleati. D'altra parte, una lettura anche superficiale di *Ballo all'hotel Polonia* ci permette di comprendere come già a partire dall'autunno del 1945 Valcini intendesse dedicarsi alla causa di una rapida ricostruzione della Polonia a scapito di ogni ulteriore analisi delle ragioni della situazione politica in cui si trovava il paese⁷¹.

⁶⁶Ivi, pp. 82-83.

⁶⁷Ivi, p. 83.

⁶⁸"Wieczność nie bardzo pasuje do Warszawy", M. Zielińska, *Warszawa – dziwne miasto*, IBL PAN Warszawa 1995, p. 29.

⁶⁹"W sferze materialnej zatem nie istnieje i nie istniało w Warszawie nic pewnego". Ivi, p. 31.

⁷⁰"[...] tak lekko nie narażano siebie i domów na zniszczenie". Ibidem.

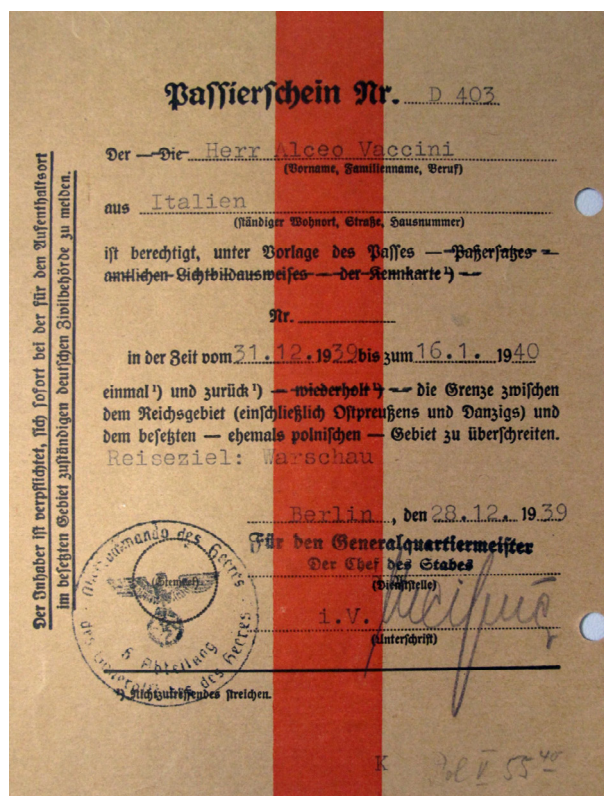
⁷¹Alla luce dell'attuale rivalutazione politica dei "żołnierzy wyklęci", le formazioni della resistenza anticomunista polacca operanti dopo la guerra, possono rivestire un certo interesse le parole di Valcini, che forse aveva cessato di essere un fascista d'antemarcia, ma sicuramente non poteva essere sospettato di simpatie filocomuniste: "Si parlava di misteriosi collegamenti tra oppositori in città e le bande nazionaliste che operavano in provincia nella clandestinità. [...] Andando per Varsavia e ripensando alle notizie che tenevano all'erta i diplomatici ritenevo però *impossibile* un ritorno di fiamma rivoluzionario da parte di una popolazione dedita alla ricostruzione. *Pensavo che anche la pazzia ha un suo limite*". Cfr. A. Valcini, *Ballo all'hotel Polonia*, Edizioni del Moretto, Brescia 1980, p. 89 [I corsivi sono miei, LBl].

Conclusioni

Rispetto ad altri, più celebri giornalisti italiani presenti in Polonia negli anni del secondo conflitto mondiale, Alceo Vaccini si è dimostrato un testimone assai più attendibile, soprattutto se messo a confronto con colleghi del “Corriere della Sera” quali Indro Montanelli o Curzio Malaparte. Ha giustamente osservato Glauco Licata come Vaccini, assistendo al calvario del ghetto, alle perquisizioni, ai saccheggi, agli arresti indiscriminati, alle deportazioni, fu l'unico giornalista italiano a denunciare subito questi crimini⁷². Particolarmente ignobili furono le corrispondenze di Indro Montanelli, responsabile non solo di aver diffuso in Italia la leggenda della sconsiderata carica della cavalleria polacca contro i reparti corazzati tedeschi, ma anche di aver di avallato le veline goebbelsiane relative alla presenza nella città assediata di “franchi tiratori” che il governo polacco

a corto di vestiario e di armamento ha arruolato e sguinzagliato in tutto il territorio per molestare le truppe vittoriose. [...] Rimasti soli sul risucchio dell'Esercito in ritirata, agiscono con sistemi che sono fuori legge. Fantomatici e sfuggenti, essi infestano le retrovie e le torturano con uno stillicidio di aggressioni capillari che hanno più l'aria di omicidii che di azioni di guerra⁷³.

A fronte di un simile marmaldeggiare, si può forse dire che, seppur parzialmente, Vaccini abbia salvato l'onore del giornalismo italiano nel frangente più tragico per la sua amata Polonia.



⁷² Licata, *Storia*, cit., p. 296.

⁷³ I. Montanelli, *L'inutile lotta dei franchi tiratori polacchi*, CdS, 11 settembre 1939, p. 1.